

N. 1596-1595-A-quater

CAMERA DEI DEPUTATI

RELAZIONE DELLE COMMISSIONI RIUNITE V, XII E XIII

(BILANCIO E PROGRAMMAZIONE - PARTECIPAZIONI STATALI; INDUSTRIA E COMMERCIO, ARTIGIANATO - COMMERCIO ESTERO; LAVORO E PREVIDENZA SOCIALE)

(Relatori di minoranza: RAUTI, VALENSISE e SOSPIRI)

SUL

DISEGNO DI LEGGE

PRESENTATO DAL PRESIDENTE DEL CONSIGLIO DEI MINISTRI

(CRAXI)

DI CONCERTO COL MINISTRO DEL LAVORO E DELLA PREVIDENZA SOCIALE

(DE MICHELIS)

COL MINISTRO
DELL'INDUSTRIA, DEL COMMERCIO E DELL'ARTIGIANATO

(ALTISSIMO)

COL MINISTRO DELLA SANITÀ

(DEGAN)

COL MINISTRO DEL TESORO

(GORIA)

E COL MINISTRO PER LA FUNZIONE PUBBLICA

(GASPARI)

Conversione in legge del decreto-legge 17 aprile 1984, n. 70,
concernente misure urgenti in materia di tariffe, di prezzi
amministrati e di indennità di contingenza

Presentato il 17 aprile 1984

E SULLA

PROPOSTA DI LEGGE

D'INIZIATIVA DEI DEPUTATI

**BASSANINI, RODOTÀ, GIOVANNINI, VISCO, BALBO CEC-
CARELLI, FERRARA, CODRIGNANI, MANCUSO, COLUMBA,
MASINA, MANNUZZU, BARBATO, ONORATO, NEBBIA,
LEVI BALDINI, GUERZONI**

Presentata il 17 aprile 1984

Disciplina, ai sensi dell'articolo 77, ultimo comma, della
Costituzione, dei rapporti giuridici sorti sulla base del
decreto-legge 15 febbraio 1984, n. 10, non convertito in legge

Presentata alla Presidenza il 3 maggio 1984

RELAZIONE DI MINORANZA

ONOREVOLI COLLEGHI! — Nell'ampia, documentata Relazione di minoranza presentata dal nostro gruppo contro la conversione in legge del decreto-legge 15 febbraio 1984, n. 10, il testo in oggetto veniva definito « una manifestazione di patologia legislativa », che era peraltro la conseguenza di « carenze, degenerazioni, errori che, protraendosi nel tempo, hanno via via prodotto quelle necessità di profonde revisioni istituzionali anticipate dal MSI-DN e da qualche tempo recepite anche dalle altre forze politiche ».

È questo il contesto nel quale si situa anche il decreto-legge 17 aprile 1984, n. 70; occasione qualificata — e, soprattutto per la nostra parte politica, qualificante — non solo di incisive considerazioni nel merito e nei contenuti della reiterata normativa in materia, ma di un'analisi in profondità dell'intero meccanismo socio-economico che anche in questo decreto e attraverso questo decreto, si esprime e si evidenzia.

Perché occasione qualificante soprattutto per la nostra parte politica, è presto detto; e va detto — anche — fuori da ogni paludata definizione di tipo parlamentare, affinché anche l'opinione più vasta possa riceverlo: perché noi e soltanto noi abbiamo tutte le carte in regola; mentre le altre forze politiche che si sono opposte al decreto di febbraio e adesso (in forma, a quanto sembra, più blanda) si oppongono al decreto di aprile, certamente hanno molto, hanno moltissimo, da farsi perdonare; tanto che — crediamo a ragione —

noi le si è potute definire all'insegna non esaltante del pentitismo, come « i pentiti dell'accordo Scotti ».

Su questo punto — anche se solo su questo — il Governo ha pienamente ragione: il decreto del febbraio — e dunque anche questo di aprile — è « figlio legittimo » degli accordi del 22 gennaio 1983, che riducevano del 18 per cento (ufficialmente; ma in realtà del 25 per cento, secondo i famosi calcoli della Confindustria, attinenti al non-recupero dei « decimali ») la scala mobile.

Come è stato ricordato ampiamente, sia nei dibattiti nelle varie Commissioni — alla Camera ed al Senato — e sia nel dibattito in Aula quegli accordi prevedevano consultazioni *ex-post* sui loro effetti durante il 1983 ed *ex-ante* sull'andamento prevedibile per il 1984, visto che — e qui citiamo testualmente il ministro del lavoro De Michelis, nel suo intervento del 27 marzo scorso, in Commissione bilancio — non solo « con tali accordi tutte le parti si impegnavano a perseguire per il 1984 lo obiettivo di un tasso di inflazione che non superasse il 10 per cento », ma che il provvedimento derivava « da un processo avviato con gli accordi del 22 gennaio ».

E qui veniamo ad uno dei punti di fondo del problema, ad uno dei nodi più importanti del dibattito, forse a quello essenziale.

Quale processo?, per seguire la definizione di De Michelis.

A quello che già prima — già molto prima — degli accordi del 22 gennaio del 1983, ha visto il cosiddetto costo del lavoro come una delle cause principali dell'inflazione; e dunque, già prima — già molto prima del 1983 — ha operato di conseguenza, con una sua « logica » (per noi, perversa; stante l'errore iniziale compiuto) e con una insistenza, con una tenacia e pervicacia che non hanno riscontro in nessun altro problema socioeconomico dell'Italia di oggi; sino a formulare quelli che nel dibattito delle tre Commissioni su questo secondo decreto — abbiamo ancora potuto definire come « più atti esecutivi di un medesimo disegno antisociale ».

Già a noi non piace l'espressione « costo del lavoro ». Non per quello che essa letteralmente dice, ma per quello che correntemente sottintende. A pensarci bene — cosa che la sinistra non ha fatto; ed ha avuto i suoi buoni motivi per non fare — quel sottinteso, ormai correntemente accettato, è una grossa vittoria della cultura neo-capitalistica.

Perché è ovvio che il lavoro debba costare e cioè vada retribuito adeguatamente come fondamentale fattore della produzione, ma quello che, ormai e da molti anni, si intende dire, è che il lavoro costa troppo; che è stata la crescita di questo suo costo a squilibrare la vita economica ed a causare l'inflazione a due cifre tipica dell'Italia o quanto meno ad incidere pesantemente sul suo drammatico andamento.

Gli altri « costi » da processare.

Ora, è vero che l'Italia ha un'inflazione « drammatica », appunto a due cifre; è vero che essa è superiore di due, tre, perfino quattro volte a quella degli altri Paesi industrializzati; è vero che essa, altrove, sta calando, è già calata molto più rapidamente che da noi, ma la domanda d'obbligo, a questo punto, non attiene al « costo del lavoro italiano », ma alla ri-

cerca delle cause che rendono così anomala, così peculiare, così specifica, l'inflazione italiana; e prima di avventarsi e di sciabolare sul costo sul lavoro, secondo chi scrive, altri costi andrebbero chiamati in causa, altri costi andrebbero messi sul banco d'accusa e sotto processo. Tanto da fornirci materia non per una semplice Relazione di minoranza, ma per un'intera biblioteca.

A cominciare, per esempio (e per restare « vicini » al tema in esame) dall'indebitamento pubblico: e dalle sue indubie e pesantissime conseguenze sull'andamento inflattivo.

Ci dicono i quotidiani di questi giorni che il Presidente del Consiglio ha ricevuto il governatore della Banca d'Italia insieme al ministro Gorla. E cosa ha detto il dottor Ciampi all'onorevole Craxi nel colloquio del 20 aprile scorso? Lo ha messo in guardia », gli ha sottolineato che « se non si interviene sulla spesa pubblica sarà impossibile far scendere l'inflazione sotto il 12 per cento ». Aggiungono le cronache — comparse eguali in tutti i giornali — che nell'occasione il governatore della Banca d'Italia ha « ribadito la sua opinione » e cioè che « la preoccupazione maggiore è rappresentata dal disavanzo della finanza pubblica, al quale bisogna provvedere rapidamente ».

Ribadito, dunque: e in effetti non è da oggi che il governatore è convinto di questo.

Anche quando intervenne in Commissione bilancio — nella discussione per il parere da esprimere sull'altro decreto — il 30 marzo scorso, il dottor Ciampi, insisté su questo aspetto del problema e, pur spezzando più di una doverosa e ritualistica lancia a favore della necessità dell'approvazione del decreto (e a favore delle tesi contro « l'applicazione delle indicizzazioni su larga scala »), allegò tuttavia — e non poteva non farlo — alle sue argomentazioni una « tabella » circa la consistenza dell'indebitamento del settore statale. È opportuno tenerla presente; è doveroso, anzi, analizzare quei dati. Eccoli:

IX LEGISLATURA — DISEGNI DI LEGGE E RELAZIONI — DOCUMENTI

CONSISTENZA DELL'INDEBITAMENTO DEL SETTORE STATALE

(dati di fine periodo in miliardi di lire)

	1973	1974	1975	1976	1977	1978	1979	1980	1981	1982	1983 (*)
B.O.T.	6.158	12.860	19.851	27.757	32.552	38.432	48.254	73.754	107.537	140.140	151.17
Titoli a medio e lungo termine	18.688	19.556	26.602	29.426	44.949	65.065	74.906	73.251	80.317	102.796	172.48
Risparmio postale	10.241	11.078	13.387	16.020	19.218	24.068	30.853	33.048	35.506	39.125	44.30
Debito di tesoreria con B.I.	5.138	5.513	5.531	6.884	5.884	8.395	10.182	19.126	25.312	31.910	31.29
Debiti esteri	607	610	618	620	647	920	1.501	2.288	4.803	8.357	10.97
Altri debiti	569	494	637	492	906	1.488	3.366	4.504	5.162	7.895	8.62
Totale indebitamento	41.401	50.111	66.626	81.199	103.826	138.368	169.062	205.971	258.637	330.223	418.85
Tassi incremento %		21,0	33,0	21,9	27,9	33,3	22,2	21,8	25,6	27,7	26,8
Indebitamento P.L.I.	46,1	45,3	53,1	51,8	54,6	62,3	62,6	60,8	64,5	70,3	78,8

(*) Dati provvisori.

Nel suo intervento nel dibattito, il dottor Ciampi una cosa cominciò con il ribadire, con questo concetto che riprendiamo testualmente: « Più volte ho avuto occasione di insistere sulle cause dell'inflazione, distinguendo quelle « congiunturali », fiammate più o meno prolungate (e l'indicizzazione tende a prostrarle), legate per lo più a un eccesso di domanda, da quelle « strutturali » che formano ciò che ho chiamato lo « zoccolo » dell'inflazione: le cause strutturali permangono e sono attive anche in condizioni di debolezza della domanda; esse riflettono, in estrema sintesi, le inefficienze e gli sprechi del sistema in ogni suo settore.

Avanzammo una domanda, in quell'occasione, al governatore della Banca d'Italia. Chiedemmo se era possibile stabilire, quantificare il rapporto fra indebitamento pubblico e andamento inflattivo, nel senso di precisare quale e quanta incidenza avesse il primo fenomeno sul secondo e se tale rapporto era stato o veniva tenuto presente visto che invece, da anni, ci si orientava sull'alto costo del lavoro.

Il governatore, rispondendo a questi e ad analoghi quesiti, precisò che « il problema più grave (nella lotta all'inflazione) consiste comunque nella eliminazione delle cause strutturali dell'inflazione stessa »; ed aggiunse, più specificamente, quanto dal resoconto riportiamo, e cioè che: « Quanto al tema dei rapporti fra inflazione congiunturale e strutturale, ricorda che nel suo primo intervento come governatore della Banca d'Italia, nel maggio 1980, dedicò una specifica attenzione.

Osserva che nel nostro paese si registra un'elevata componente di inflazione strutturale, misurabile dai minimi inflazionistici nelle fasi di massima recessione: a partire dal 1972-1973, il tasso di aumento di prezzi al consumo non è mai sceso al di sotto del 10 per cento, che si può pertanto considerare il cosiddetto « zoccolo ».

Il concetto espresso, addirittura « quantificato » dal governatore della Banca d'Italia, ci sembra del massimo interesse; e ci sembra altresì che conforti esatta-

mente la nostra tesi. L'Italia ha, l'Italia soffre, di una « elevata componente di inflazione strutturale »; più esattamente si può dire che l'Italia presenta una « inflazione strutturale » notevolmente più elevata di quella di cui soffrono le economie degli altri paesi industrializzati. Tale « componente » costituisce il cosiddetto « zoccolo » dell'inflazione, e cioè il suo nocciolo duro, intorno al quale ruota e si sviluppa la componente più propriamente « congiunturale » del fenomeno inflattivo; e se si vuole proprio giungere ad una quantificazione delle due componenti dell'inflazione, è il primo — quello strutturale — ad avere la preminenza, poiché comporta — evidentemente da solo — un aumento dei prezzi al consumo non inferiore al 10 per cento.

E dunque, ancora, prendendo spunto da tale asserzione, ne deriva che per incidere davvero e seriamente — e con prospettive a medio e lungo termine di successo — per svolgere una politica antinflattiva che sia veramente « strategica » e non soltanto limitata a fronteggiare gli andamenti e le fluttuazioni della componente congiunturale dell'inflazione, è su quell'altra componente che bisogna incidere, è sullo « zoccolo » che bisogna operare, è su quelle « cause strutturali » di cui anche ha detto il dottor Ciampi, in quanto effetto e conseguenza, per usare ancora le sue parole delle « inefficienze e degli sprechi del sistema, in ogni suo settore ».

D'altronde, non è solo il governatore della Banca d'Italia — quando non è « costretto » a portare urgentemente ragioni alle tesi governative — a fornire invece argomenti ben più probanti alle analisi sulla diversa origine dell'andamento dell'inflazione in Italia. È anche, ad esempio, Francesco Forte, che ha scritto di recente una « riflessione pessimistica » in argomento (su *Il Giornale* del 17 aprile 1984) perché in Italia si insiste a voler lenire la perdita di capacità d'acquisto delle retribuzioni con forme di indicizzazione come la scala mobile.

Un nostro studioso di economia — Gaetano Rasi — ha obiettato all'economista so-

cialista tutto il suo stupore « per l'uso strumentale di argomentazioni che egli in altra sede non accetterebbe da coloro che studiano sui suoi libri ». Ha aggiunto, Rasi, come Forte sappia molto bene « che l'inflazione è un effetto e non una causa e che il differenziale tra il grado di inflazione italiano e quello dei Paesi con i quali il nostro ha rapporti commerciali, si ripercuote sui cambi ». In altre parole — prosegue Rasi — « in Italia, la crescita generale e continua, superiore (salvo la Francia) alla media europea, del livello dei prezzi è prodotta dai costi crescenti per le insufficienze infrastrutturali dei servizi pubblici e per le arretratezze strutturali dei processi produttivi nelle aziende pubbliche e private. Tali inefficienze e arretratezze hanno la loro origine nella sistematica assenza di una politica economica che orienti imprenditori pubblici e privati, negli errori ed omissioni compiuti in sede di politica energetica e di costante e fisiologica riconversione della struttura industriale ».

In altri termini, « esercitare oggi una "capacità decisionale" governativa nel senso in cui la esercita il governo Craxi ha tutta l'aria di chi vuol curare il mal di testa tagliando la medesima. Non è certo limitando la capacità d'acquisto dei lavoratori e quindi riducendo la domanda globale che si dà impulso alla ripresa economica »; una « tesi » che il professor Forte certo non condivideva quando nelle sue « lezioni » del 1963-64 criticava aspramente le misure recessive dell'epoca ».

Ma siamo in ancora più numerosa compagnia, nel ritenere come sia strutturalmente sbagliato partire in guerra contro l'inflazione cominciando le ostilità sul versante del cosiddetto « costo del lavoro »; e possiamo citare un parere molto più recente di quello del professor Forte; il parere dell'attuale presidente della nostra Commissione bilancio.

Intervistato su *il Corriere dei costruttori* — settimanale dell'Associazione nazionale di quella categoria — l'onorevole Cirino Pomicino, nel gennaio di quest'anno, metteva polemicamente in guardia quanti pretendevano di dare ri-

sposte ai problemi di bilancio « soltanto con la cosiddetta politica dei tagli », che avrebbe comportato soltanto perdite di altro tempo e di altre occasioni. « Abbiamo assistito negli anni passati — diceva Cirino Pomicino — a tagli indiscriminati nei settori sanitario e previdenziale che alla fine hanno colpito soltanto gli strati più deboli della collettività, senza affrontare la revisione dei meccanismi di spesa che alimentano anno dopo anno la crescita della spesa pubblica corrente ». E aggiungeva che un tema che doveva essere esaminato con priorità e non più trascurato era invece « quello dell'incidenza degli interessi del debito pubblico, che ha superato i sessantamila miliardi, cioè rappresenta i due terzi circa dell'intero disavanzo, ed il cui tasso di crescita è addirittura superiore al tasso di crescita della nostra economia ».

E fra le aree di intervento, chiedeva poi l'intervistatore, non debbono esserci anche le partecipazioni statali? Sempre secondo il presidente della Commissione bilancio, questo era addirittura « indispensabile ». Perché « le recentissime, allarmanti dichiarazioni di Prodi (secondo cui il deficit dell'IRI si avvia a superare i 36 mila miliardi) e di Reviglio (che fa una previsione di 22 mila miliardi di deficit per l'ENI) sono significative ».

Allora, qual era il giudizio dell'onorevole Cirino Pomicino sull'avvio — in quei giorni in corso — delle trattative per il costo del lavoro fra Governo, sindacati e imprenditori?

L'intervistato era d'accordo sulla trattativa, ma proseguiva aggiungendo: « che una politica dei redditi può essere credibile se affronta non soltanto il sistema delle indicizzazioni, e quindi dei redditi da lavoro dipendente, ma si pone il problema di incidere anche nei redditi, da capitale e d'impresa, finora lasciati in disparte dal sistema fiscale. Quando noi, ad esempio, ci troviamo di fronte a rendite finanziarie, anche da parte di imprese, derivanti da investimenti in titoli di Stato, sarà difficile spiegare una politica che serva a comprimere solo i redditi da lavoro dipendente ».

Ecco il punto di fondo al quale accennavano prima: è assurdo ritenere che il costo del lavoro sia il responsabile primo e principale del differenziale d'inflazione fra l'Italia e gli altri paesi industrializzati. Può essere una « battuta ad effetto » ma non è una tesi seria; non è seriamente dimostrato né dimostrabile.

Sostanzialmente vera, esatta, dimostrabile ci sembra invece un'altra tesi, la nostra tesi, che vuole quel differenziale riportabile a un insieme ad un complesso di fattori negativi (che negativamente si « scaricano » anche sul costo nominale e « lordo » del lavoro e che pesantemente vi incidono in termini di effettiva capacità d'acquisto del lavoratore dipendente) che vanno dall'elevatissima pressione tributaria all'indebitamento pubblico al *deficit* enorme della bilancia dei pagamenti verso l'estero (anche nel poco considerato e ricordato comparto agro-alimentare; e non solo in quello dei sempre citati prodotti energetici). E a determinare inflazione, a rendere l'inflazione nostra più accentuata e più « irriducibile » concorrono pesantemente, a nostra avviso, anche quelli che definiremmo gli aspetti qualitativi del problema.

Perché, di contro ad un regime, ad un sistema che si presentano con quel pauroso differenziale, sta una quasi incredibile inefficienza delle strutture pubbliche, una resa di sempre più basso livello in termini di efficienza operativa e di limpida, concreta utilità sociale.

Non lo diciamo solo noi; lo dicono in molti — tra gli altri — applauditissimo, come ci riferiscono le cronache — lo ha detto l'onorevole Giorgio La Malfa al recentissimo Congresso nazionale del PRI, quando ha dato luogo ad una sorta di « requisitoria » in proposito. Quando ha affermato, ad esempio, che « invece degli investimenti, abbiamo il disavanzo pubblico. E poi l'incapacità di riorganizzare la spesa pubblica secondo criteri qualitativi »; e ancora, quando ha domandato: « Dove sta il controllo del disavanzo? E dove sta il controllo della qualità della spesa pubblica? ». O infine, i politici italiani « hanno alle spalle Gioia Tauro o le

dighe di Sardegna e Sicilia, dove c'è la diga ma manca l'acqua... ». Hanno alle spalle, possiamo aggiungere ed aggiungiamo noi, una serie impressionante — unica al mondo! — di scandali e lottizzazioni corruttrici che hanno comportato decine di migliaia di miliardi di danni soprattutto nel corso dell'ultimo decennio, quando un certo « clima » di degrado morale si è andato generalizzando e diffondendo dovunque.

Altro che costo del lavoro! È il costo « sul » lavoro che è andato crescendo (così come sugli altri fattori irrinunciabili del processo produttivo) in Italia; è il costo del regime, per dirla con una frase sola, che tenta, ormai da anni, di addossare al lavoro dipendente quelle che sono le conseguenze negative della « sua » gestione della cosa pubblica in genere.

Il nuovo decreto e il « decisionismo ».

Anche a proposito del nuovo decreto, il MSI-DN ribadisce dunque la sua decisa opposizione; di merito e di contenuto oltre che di finalità o, se si preferisce, di « filosofia » in materia. Il nuovo decreto, d'altronde, ha un contenuto solo parzialmente diverso dalla normativa che lo ha preceduto nel febbraio scorso, con un ritocco (all'articolo 1) delle disposizioni in tema di prezzi e tariffe; con variazioni (all'articolo 2) alla tabella per la determinazione dell'assegno integrativo; con la modifica (all'articolo 3) che non programma più per l'intero anno i punti di variazione della indennità di contingenza ma li predetermina solo fino al luglio dell'anno in corso.

Sono « modifiche », sono innovazioni, di grande rilievo ?

Se ne può discutere — e, in effetti, se ne sta appunto discutendo — a lungo; ma il problema non è questo. Perché, nei termini in cui esse appaiono positive a chi ha avvertito il decreto n. 10 del 15 febbraio scorso, è chiaro che tornano a tutto merito dell'opposizione; mentre, chi ha sostenuto quel decreto e sostiene l'attuale, può altrettanto agevolmente sostenere che

IX LEGISLATURA — DISEGNI DI LEGGE E RELAZIONI — DOCUMENTI

comunque si procede lungo la strada allora indicata.

Perciò diciamo che il problema non è questo; o non è soltanto questo: il problema per noi, è di cambiare strada; è di uscire dalla strada sin qui seguita e di imboccarne un'altra; per aggredire (e far regredire) l'inflazione non « tagliando » il costo del lavoro, non comprimendo i salari (e quindi anche i consumi), non abbassando il tenore di vita dei milioni e milioni di famiglie che vivono sul reddito (in media, molto scarso) del lavoro dipendente, ma operando, incidendo e, se occorre, pesantemente tagliando, su tutti i fattori che alimentano l'inflazione, a cominciare dalla spesa pubblica.

Quindi, diamo qui per ripetute, per riportate sostanzialmente e ribadite tutte le critiche e censure contenute — in punto di merito — dalla nostra precedente Relazione come pure i calcoli che ne formavano l'ossatura espositiva, e che precisavano l'altissimo « costo » del decreto a danno dei lavoratori dipendenti e delle loro famiglie.

Proseguiamo quella battaglia, perché si tratta di una battaglia che viene da lontano; che ha dalla sua una « coerenza » quale nessun'altra parte politica può vantare; che non ha conosciuto né cedimenti né compromessi.

È stato ricordato, nell'altra Relazione nostra già citata: « Il MSI-DN ha sostenuto a suo tempo la incostituzionalità della legge 10 dicembre 1976, n. 797, che bloccò, sia pure temporaneamente, per intero o al 50 per cento la contingenza per le retribuzioni superiori agli 8 e 6 milioni annui disponendo la conversione forzosa degli scatti non corrisposti in titoli pubblici all'interesse del 14 per cento, successivamente riscuotibili. Parimenti il MSI-DN ha denunciato la incostituzionalità delle disposizioni legislative del 1977 di « sterilizzazione » della contingenza per le indennità di liquidazione e di abolizione delle cosiddette scale mobili anomale ».

Ebbene, va ricordato anche in questa occasione, anche nel momento in cui si discute del decreto nuovo al nostro esa-

me, che a tutte quelle « disposizioni » si era dato luogo con l'accordo, con il consenso, con l'appoggio — talvolta, addirittura entusiastico — di tutte le componenti della Triplice sindacale.

Solo la nostra parte politica — e la CISNAL in campo sindacale — si oppone a tutto ciò, sollevando anche dure critiche di ordine costituzionale, come stanno a testimoniare gli Atti della Camera. Così come solo noi ci opponemmo, nel 1982, a quella « riforma delle liquidazioni » che per noi concluse « il processo di espropriazione inaugurato nel 1977 con la "sterilizzazione" della contingenza per le stesse liquidazioni, ha abolito il sistema del ricalcolo sull'anzianità in base all'ultima retribuzione, trasformando il trattamento di fine rapporto in un accantonamento annuo fisso, protetto dalla svalutazione monetaria solo fino ad un tasso del 6 per cento di inflazione ».

La verità è esattamente quella che abbiamo indicato poc'anzi: si tende a far pagare al lavoro dipendente (che già paga, in questo nostro sconcertante e sempre più ingiusto Paese, quasi l'80 per cento delle imposte) il costo del regime in tutti i suoi aspetti negativi e fallimentari; e si insiste da anni su questa strada, come accennato, con una tenacia ed un accanimento che invano si cercherebbero sui versanti, ad esempio, dell'evasione o dell'erosione fiscale; o su quelli, sempre ad esempio, del risanamento delle gestioni delle partecipazioni statali; o, ancora — e potremmo continuare per molte pagine — sopprimendo o riducendo alla ragione contabile e alla decenza amministrativa i cento e cento « centri di spesa » che, ormai incontrollabili e come « impazziti », vanno seminando inflazione ogni giorno con i loro *deficit* e le loro deficienze gestionali.

La verità è che, andando avanti su questa strada, si è riusciti gradualmente a ridurre — complice, per moltissimi anni la Triplice sindacale; alleato principale, per moltissimi anni, anche il PCI — la copertura dell'indennità di contingenza sull'aumento del costo della vita.

IX LEGISLATURA — DISEGNI DI LEGGE E RELAZIONI — DOCUMENTI

Prima del 1982, si era sul 75 per cento. Dopo l'accordo Scotti del gennaio del 1983, si scese al 63-64 per cento; adesso siamo al 54 per cento. E la verità è che tale « taglio » è stato effettuato a spese soprattutto delle fasce sociali che hanno il reddito mediamente più basso.

Si è sempre detto, in tutte queste occasioni, si è regolarmente sostenuto che — in cambio — l'Italia avrebbe visto diminuire drasticamente il suo differenziale di inflazione; il che non è avvenuto. Si è anche sostenuto che, sempre in cambio, il Governo avrebbe adeguatamente « controllato » l'andamento delle tariffe e dei prezzi amministrati; e neanche questo è avvenuto, perché gli aumenti sono stati sempre superiori alle previsioni e alle promesse (come è avvenuto nel 1983 dopo e nonostante l'accordo Scotti; come sta avvenendo anche in queste settimane).

Avevamo, dunque, visto giusto; e possiamo, dunque, ben sottolineare questa « coerenza » della nostra parte politica, essendo stati in ogni occasione di rilievo — via via che emergeva, si precisava e veniva reiterata la linea antisociale che mira a stabilire un'assurda e perversa dipendenza dell'inflazione quasi esclusivamente dal cosiddetto « costo del lavoro » — su queste posizioni di critica e di contestazione.

Ma in quest'ultima vicenda dei due decreti è andato precisandosi — nel torrenziale dibattito che ne è seguito e che è tuttora in corso, sia alla Camera che fuori, specialmente sulla stampa — anche un problema d'ordine politico-istituzionale o, se si preferisce (e noi lo preferiamo), di livello politico-culturale. Il problema è rappresentato — e riassunto — dalla nota polemica secondo la quale dietro lo scontro su questi decreti-legge la vera posta in giuoco sarebbe l'affermazione o meno della cosiddetta « cultura della decisione ».

Ad essa si sarebbe opposta — in una vasta area che andava dal PCI alla DC, che poi avrebbe trovato almeno parziale espressione e applicazione nelle variazioni apportate dal secondo decreto al testo e al contenuto del primo — la « cultura della mediazione ».

Come avemmo modo di sostenere intervenendo nel dibattito in Aula, anche da questo punto di vista abbiamo le carte in regola, nel senso che possiamo parlare contro ambedue le tesi, in nome di un'altra cultura.

Alla « cultura » che si è voluta definire enfaticamente della decisione, scomodando addirittura la politologia di Schmitt, e a quella della mediazione, noi opponiamo la cultura della partecipazione.

Quanto alle « mediazioni » va anche osservato che, con queste perduranti tendenze al compromesso, non si governa una economia in crisi — e tanto meno, una società allo sbando — qual'è quella attuale italiana. E, se è vero che c'è un modo addirittura « storico » della DC di governare in tal senso è anche vero che questa vecchia « prassi » di gestire il potere ha perso da tempo tutti i suoi connotati e i suoi contenuti più nobili — quelli che ad essa derivano dalla cultura solidaristica del cattolicesimo sociale — per estenuarsi, degradarsi e pericolosamente corrompersi nella palude del « compromesso storico ». Tutto quello che riemerge e torni (o tenti di tornare) in tal senso e in tal direzione, è da respingersi come reiterazione di un errore che è già costato tanto all'Italia, e non solo in termini economici ma in termini di degrado generalizzato e di torbida collettivizzazione strisciante della società italiana nel suo complesso. Abbiamo vissuto quel periodo, il tempo delle « grandi maggioranze » che andavano appunto dalla DC al PCI, abbiamo visto quali « fiori all'occhiello » esso ha prodotto in termini legislativi: dalla legge sull'equo canone a quella sulla disoccupazione giovanile, dalla legge sulla droga alla « riforma sanitaria », ivi compresa la « 130 » (sulla psichiatria); dalle leggi che hanno scardinato la famiglia a quelle che hanno aizzato conflittualità e disordine nella vita produttiva e nelle strutture aziendali, tanto per citare solo alcuni fra gli innumerevoli esempi disponibili in quegli anni; e a non parlare, perché esigerebbe troppo lungo discorso, sulle gravi e congiunte responsabilità che, in quel grado, le stesse forze politiche « compro-

IX LEGISLATURA — DISEGNI DI LEGGE E RELAZIONI — DOCUMENTI

missorie » assunsero, per permissivismo e lassismo o peggio, nel dispiegarsi terribile di quelle sub-culture che poi sarebbero esplose nel terrorismo e negli anni di piombo; abbiamo sofferto, tutta l'Italia ha sofferto, di quei tempi delle loro conseguenze, di quegli errori e di tutto ciò che ne è derivato e ancora ne deriva.

Ma non ci arruoliamo affatto nell'area che si auto-etichetta con il « decisionismo ». E, poiché taluni zelatori particolarmente accesi hanno come si osservava poc'anzi, addirittura tirato in ballo Carl Schmitt e la « necessità suprema », come appunto si esprimeva il famoso politologo, di governare, sia detto con fermezza che tutto ciò non può entusiasmare e neanche convincere, chi come forza politica, ha nel suo retroterra una ben precisa dottrina dello Stato, oltre che della società. Proprio con Schmitt si può osservare che il problema della decisione politica, il suo vero problema, aggiungiamo noi, sta non tanto nel « decidere in sé » quanto nel centro di gravità della decisione; e questo centro di gravità, nel caso in esame, va a cadere ancora una volta nell'ambito di quella « linea antisociale », da noi contestata da anni, una « linea » oggettivamente tale nei termini in cui cerca di far credere, come abbiamo più volte osservato in questa nostra analisi, che la responsabilità prima dell'inflazione stia nell'eccesso di retribuzione del lavoro dipendente e non invece nel « costo », diventato spropositato, del regime in atto, nei suoi errori immensi e nei suoi scandali immani, nelle sue deficienze e incompetenze.

Ecco perché ci riportiamo ad un punto di riferimento anch'esso, « culturale » ed anzi più degli altri, di natura « culturale »; ad un più generale ed elevato punto di riferimento, che coinvolge anche i problemi, ormai sentiti da tutti, del rinnovamento delle istituzioni e del loro più moderno funzionamento.

Il tipo di polemiche che si è sviluppato tra « decisionisti » e « mediatori », ci appare, tra l'altro, inguaribilmente ottocentesco; altri problemi incalzano nel nostro Paese e, in genere, in tutto l'Occidente, mentre si è già alle prime fasi della « rivoluzione post-industriale ». La risposta vera non può non essere una risposta « globale »; ed essa non può non consistere — come appunto postula la nostra « cultura della partecipazione » — nell'inserimento organico delle categorie professionali e delle forze del lavoro, della produzione nel suo complesso, della scienza, della tecnica, delle arti, del « Paese reale » insomma, nelle strutture giuridico-costituzionali.

Altrimenti, non si fa nulla di serio per nessun problema; nulla di incisivo, di veramente positivo e costruttivo; neanche sullo specifico problema del costo del lavoro. Altrimenti finirà che il primo presidente socialista d'Italia, partito lancia in resta per essere il Napoleone della guerra contro l'inflazione, finirà col restare nelle patrie cronache come il Bava Beccaris delle buste-paga.

RAUTI, VALENSISE E SOSPIRI,
Relatori di minoranza.